

ATTUALITÀ

A TORINO LA QUESTURA USA LE TELECAMERE PER STRONCARE IL MOVIMENTO NO GREEN PASS

di Enrico Phelipon

ATorino sabato scorso è andato in scena il ventiquattresimo sabato consecutivo di proteste contro il green pass. I cittadini contrari al passaporto sanitario si sono trovati in piazza Castello per manifestare il proprio dissenso. Anche sabato erano presenti migliaia di persone, un movimento che per ora non accenna a scemare. Ma nelle strategie di contrasto da parte del potere pubblico c'è una novità: l'utilizzo delle multe a tappeto verso i manifestanti. Una strategia resa possibile dall'ordinanza con la quale, dal 2 dicembre, il sindaco ha reintrodotto l'obbligo di mascherine all'aperto nelle zone del centro. La questura ha infatti comunicato che sta visionando le immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti in strada per identificare tutti i manifestanti che non hanno rispettato l'ordinanza e spedirgli una sanzione di entità compresa tra 400 e 1.000 euro. Interessante notare come, almeno stando a quanto riferito dalla questura, non vi sia in atto alcuna misura analoga nei confronti dei cittadini che erano privi di mascherina ma non partecipavano alla manifestazione.

a pagina 3

LE OCCUPAZIONI STUDENTESCHE NON SI FERMANO: ORMAI SONO 30 SOLO A ROMA

di Raffaele De Luca



Nell'ultimo periodo sono in costante aumento le occupazioni scolastiche nelle città italiane: tra queste vi è soprattutto Roma, dove sono circa 30 gli istituti del centro e della periferia che dall'inizio di ottobre ad oggi sono stati occupati dagli studenti. Nella capitale praticamente non passa giorno in cui i ragazzi non esprimano in tal modo il loro dissenso, ed in alcune occasioni sono anche state occupate più scuole contemporaneamente. Mercoledì, ad esempio, i giovani hanno imposto la loro volontà in 3 differenti istituti: l'Azzarita ai Parioli, il Giorgi in zona Palmiro Togliatti e l'Avogadro al Trieste-Salario. Si tratta di una serie di mobilitazioni non scollegate tra loro, dato che la richiesta degli studenti è pressoché la medesima: essere ascoltati e rimettere al centro del

paese un dibattito serio sull'istruzione pubblica. In tal senso, si legge in un comunicato dell'OSA (Opposizione Studentesca d'Alternativa), la scuola attuale «non assolve i suoi compiti pedagogici» ed è «allo sbando totale» in quanto con l'arrivo della pandemia è stata «incapace di garantire in sicurezza, in continuità e senza discriminazione di classe il servizio di formazione, con istituti fatiscenti, insegnanti precari, lavoratori sottorganico, finanziamenti inadeguati e studenti-merce piazzati in orari sconclusionati come fossero pacchi da consegnare». I ragazzi criticano quella che definiscono la «scuola dei padroni», alla quale si oppongono: «La scuola siamo noi» – infatti affermano – «noi che lottiamo per un'istruzione fuori dalla...

continua a pagina 2

ESTERI E GEOPOLITICA

ASSANGE, ROVESCIA LA SENTENZA: LONDRA AUTORIZZA L'ESTRADIZIONE NEGLI USA

di Valeria Casolaro

L'Alta Corte di Londra ha ribaltato la sentenza che in primo grado aveva negato l'estradizione di Assange negli...

a pagina 4

AMBIENTE

IN VENTICINQUE ANNI IL COSTA RICA È RIUSCITO A RADDOPPIARE LE SUE FORESTE

di Eugenia Greco

Dagli anni Ottanta, il Costa Rica ha raddoppiato il numero di foreste e, oggi, più della metà del suo territorio è verde...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Le occupazioni studentesche non si fermano: ormai sono 30 solo a Roma (pag. 1)

Il Parlamento italiano ha votato contro l'asilo politico a Julian Assange (pag. 3)

Nel governo si continuano a studiare nuovi usi del green pass, è la volta dei biglietti (pag. 3)

A Torino la questura usa le telecamere per stroncare il movimento No Green Pass (pag. 3)

Il 64% della spesa militare italiana serve a proteggere le piattaforme Eni (pag. 4)

Assange, rovesciata la sentenza: Londra autorizza l'estradizione negli USA (pag. 4)

Afghanistan: la Corte Internazionale non indagherà sui crimini dell'esercito USA (pag. 5)

La sanguinosa repressione in Birmania nel silenzio della comunità internazionale (pag. 6)

Il Congo, le miniere di cobalto e la geopolitica della transizione energetica (pag. 6)

Abdel è morto ventiseienne a Roma, legato a un letto d'ospedale (pag. 7)

In migliaia tornano a manifestare contro la Tav: la polizia usa idranti e lacrimogeni (pag. 8)

La lotta eco-sociale degli indigeni non si ferma in tutto il Nord America (pag. 9)

Leonardo: cassa integrazione per 3400 lavoratori, ma l'azienda è in crescita (pag. 9)

Toscana, Pd e Italia Viva smantellano la legge sul territorio più avanzata d'Italia (pag. 10)

In venticinque anni il Costa Rica è riuscito a raddoppiare le sue foreste (pag. 11)

I popoli indigeni hanno presentato un piano per salvare l'Amazzonia (pag. 11)

La Nuova Zelanda lancia la coalizione contro i robot killer (pag. 12)

2,4 milioni per 500mq di cyber spazio: ilMetaverso e la corsa all'oro digitale (pag. 13)

Non si vive di sola pasta: le alternative giuste per variare (pag. 13)

Aria, acqua, terra, fuoco: per un'ecologia della mente (pag. 15)

continua da pagina 1

...logica del profitto, per una scuola pubblica, per un lavoro garantito, pagato e tutelato, per un insegnamento che punti alla conoscenza, e non al nozionismo». È per questi motivi dunque che, come spiegato all'interno di un testo inviatoci proprio dagli studenti dell'OSA, non c'è più «nulla da recuperare o difendere in questo modello scolastico».

Detto ciò, nonostante le scuole italiane siano effettivamente in pessime condizioni, le occupazioni studentesche hanno anche determinato l'emergere della repressione da parte delle autorità. Ad ottobre infatti all'esterno del liceo artistico Ripetta di Roma – uno dei primi istituti occupati nella Capitale – un gruppo di studenti è stato caricato dalla polizia in assetto antisommossa ed un diciassettenne è rimasto ferito. A questo si aggiunga che negli scorsi giorni il presidente dell'Associazione Nazionale Presidi (ANP), Antonello Giannelli, ha praticamente invocato la repressione affermando: «Le occupazioni sono atti illegali da impedire con l'intervento della forza pubblica».

Infine a chiudere il cerchio sono state le dichiarazioni di Mario Rusconi, presidente dell'ANP di Roma, che ha definito le occupazioni «un'inutile perdita di tempo a scapito della maggioranza degli studenti». Dichiarazioni che però non hanno di certo lasciato indifferenti i ragazzi dell'OSA, che per tal motivo hanno «sanzionato la sede dell'ANP» scrivendo sotto le finestre della stessa «la scuola siamo noi» e precisando che le affermazioni di Rusconi hanno screditato le ragioni che ogni giorno li spingono a «lottare per una scuola diversa».

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hulPYr>

Edito da DV NETWORK S.R.L.

Via Filippo Argelati, 10 – 20143 Milano

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Daniele Dalla Bona

Redazione: Stefano Baudino, Valentina Casolaro, Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Eugenia Greco, Michele Manfrin, Francesca Naima, Iris Paganessi, Simone Valeri

Hanno collaborato: Giampiero Cinelli, Enrico Phelipon

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

DV Network Srl è iscritta al R.O.C.

(registro operatori comunicazione) n. 36531

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online) – Non commerciale





IL PARLAMENTO ITALIANO HA VOTATO CONTRO L'ASILO POLITICO A JULIAN ASSANGE

di Raffaele De Luca

L'Italia ha deciso di non riconoscere lo status di rifugiato politico al giornalista d'inchiesta Julian Assange: la Camera dei Deputati ha infatti respinto la "mozione 1/00456" presentata dai parlamentari de "L'Alternativa c'è" – il gruppo formato in gran parte da ex membri del Movimento 5 Stelle – che impegnava l'esecutivo ad intraprendere «ogni utile iniziativa di competenza finalizzata a garantire la sua protezione e incolumità da parte delle autorità britanniche ed a scongiurarne l'estradizione». Il testo – su cui il governo aveva espresso la sua contrarietà – è stato precisamente bocciato con 225 no, 22 sì e 137 astenuti. Ad astenersi sono stati i parlamentari di Liberi e uguali, Fratelli d'Italia e Movimento 5 Stelle mentre contro si sono espressi tutti gli altri gruppi tranne ovviamente L'Alternativa c'è.

Quest'ultima ha commentato la bocciatura della cosiddetta mozione Cabras – dal nome del primo firmatario Pino Cabras – affermando che «i partiti in Parlamento hanno consumato l'ennesimo atto di vigliaccheria nei confronti della libertà di informazione» ed aggiungendo che si tratta di un «attentato da parte del Governo e del Parlamento, oltre che ad Assange, al giornalismo investigativo». Assange infatti tramite WikiLeaks – un'organizzazione senza scopo di lucro da lui creata – ha svolto un lavoro di importanza fondamentale, diffondendo oltre 10 milioni di documenti riservati attraverso i quali abbiamo conosciuto la verità su molte malefatte dei governi occidentali.

Proprio per questo, però, il giornalista dall'11 aprile 2019 è incarcerato in Inghilterra con l'accusa prima di violazione dei termini della libertà su cauzione e poi con quelle di cospirazione e spionaggio. Ad oggi, Julian Assange si trova nella prigione di massima sicurezza britannica di Belmarsh ed a fine ottobre si è inoltre aperto a Londra un processo di appello per decidere se egli debba essere estradato negli Stati Uniti, dove rischia una condanna a 175 anni di carcere.

NEL GOVERNO SI CONTINUANO A STUDIARE NUOVI USI DEL GREEN PASS, È LA VOLTA DEI BIGLIETTI

Il green pass rafforzato è appena entrato in vigore e già all'interno del governo c'è chi annuncia la prossima introduzione di nuovi campi di utilizzo per la certificazione sanitaria: è il caso del ministro dei Trasporti, Enrico Giovannini, che ha annunciato lo studio di un sistema per permettere solo a chi è in possesso della certificazione verde di acquistare biglietti per autobus, treni e metropolitane. «Stiamo dialogando con tutte le aziende di trasporto in questa prospettiva – ha dichiarato a Rai News – stiamo studiando dei meccanismi, credo ci siano le condizioni per farlo e siamo abbastanza ottimisti che nelle prossime settimane possano iniziare le sperimentazioni».

Il modello preso ad esempio, riporta il ministro, è quello del Dolomiti Supersky, l'abbonamento che permette di accedere agli impianti sciistici delle Dolomiti: l'utente deve caricare sul sito internet del servizio o sulla app il proprio codice greenpass e associarlo all'abbonamento o al biglietto acquistato. In questo modo il sistema lo accredita e solo allora attiva la validità del codice a barre stampato sul titolo di viaggio, rendendo possibile l'apertura del tornello della stazione una volta che viene posto sullo scanner. Nessuna verifica umana e quindi nessun problema con le leggi sulla privacy, almeno secondo quanto dichiarato dai proponenti.

Facile notare un dettaglio, sul quale tut-

tavia nessun media si è soffermato: teoricamente lo stato di emergenza sarebbe in scadenza il prossimo 31 dicembre: probabilmente sarà rinnovato, ma senza forzare la legge sarà possibile farlo solo per un altro mese. Il decreto di protezione civile del 2008 infatti afferma che "La durata dello stato di emergenza di rilievo nazionale non può superare i 12 mesi, ed è prorogabile per non più di ulteriori 12 mesi". Entrò in vigore il 31 gennaio 2020, quindi lo stesso giorno del 2022 dovrebbe decadere. Tuttavia il ministero dei Trasporti sta sperimentando un sistema di utilizzo dello stesso che necessita di diverse settimane solo per iniziare la sperimentazione. Quindi, fino a quando sarà attivo realmente il green pass? Forse non a caso nella norma sulla certificazione verde il governo scelse di non porre nessuna data di scadenza, rifiutando di mettere nero su bianco che la sua validità decadrà automaticamente al termine dell'emergenza sanitaria.

A TORINO LA QUESTURA USA LE TELECAMERE PER STRONCARE IL MOVIMENTO NO GREEN PASS

ATorino sabato scorso è andato in scena il ventiquattresimo sabato consecutivo di proteste contro il green pass. I cittadini contrari al passaporto sanitario si sono trovati in piazza Castello per manifestare il proprio dissenso. Anche sabato erano presenti migliaia di persone, un movimento che per ora non accenna a scemare. Ma nelle strategie di contrasto da parte del potere pubblico c'è una novità: l'utilizzo delle multe a tappeto verso i manifestanti. Una strategia resa possibile dall'ordinanza con la quale, dal 2 dicembre, il sindaco ha reintrodotta l'obbligo di mascherine all'aperto nelle zone del centro. La questura ha infatti comunicato che sta visionando le immagini delle telecamere di videosorveglianza presenti in strada per identificare tutti i manifestanti che non hanno rispettato l'ordinanza e spedirgli una sanzione di entità compresa tra 400 e 1.000 euro.

Interessante notare come, almeno stando a quanto riferito dalla questura, non

vi sia in atto alcuna misura analoga nei confronti dei cittadini che erano privi di mascherina ma non partecipavano alla manifestazione. Le immagini verranno utilizzate solo per multare quei cittadini che hanno violato l'ordinanza partecipando alla manifestazione.

Allargano il discorso, non è la prima volta che la questura del capoluogo piemontese mostra una certa inclinazione all'utilizzo delle norme anti-pandemiche in chiave di contrasto dei movimenti. È già capitato con il movimento No Tav. Nell'agosto scorso, centinaia di attivisti che si oppongono alla costruzione della linea ad alta velocità in Val di Susa, vennero infatti raggiunti da multe di 400 euro cadauno per aver violato le normative anti-covid durante una manifestazione. Nello stesso periodo nessuna multa venne però comminata ai cittadini che riempirono le piazze per festeggiare la vittoria della nazionale di calcio ai campionati europei. Differenze che rendono plastica l'evidenza di un utilizzo politico delle leggi d'emergenza approvate ufficialmente con il solo fine di contenere la pandemia.

IL 64% DELLA SPESA MILITARE ITALIANA SERVE A PROTEGGERE LE PIATTAFORME ENI

di Valeria Casolaro

Le cifre stanziare per la difesa delle piattaforme Eni collocate nelle acque internazionali ammonta per il 2021 a 797 milioni di euro, ovvero il 64% del budget per le missioni militari. È quanto rivelato da un report di Greenpeace il quale, dopo aver analizzato nel dettaglio le schede di missione inviate al Parlamento, illustra come molte delle operazioni che suggeriscono in modo ingannevole interventi motivati da ragioni umanitarie abbiano in realtà come priorità la "protezione degli asset estrattivi di Eni". Il tutto mentre la retorica della transizione ecologica la fa da padrona nel discorso politico, palesandosi ancora una volta nella sua natura ingannevole.

La spesa del ministero della Difesa per

le operazioni di tutela dell'energia fossile ammonta negli ultimi quattro anni a 2,4 miliardi di euro, con un aumento notevole per il 2021 (1,2 miliardi per 40 missioni) rispetto agli anni precedenti. Tendenza che, quindi, non prevede al momento un arresto. In particolare, per le missioni Mare Scuro al largo delle coste libiche e Gabinia nel Golfo di Guinea hanno come primo obiettivo indicato la tutela degli impianti estrattivi di Eni. In altri casi, come le missioni in Iraq e nel Mediterraneo Orientale, il legame è meno immediato. La missione in Libia, avviata nel 2015, si occupa specificamente di "sorveglianza e protezione militare alle piattaforme dislocate nelle acque internazionali antistanti le coste libiche". Tra le sue mansioni vi è la controversa questione del supporto alla Guardia costiera libica, il cui sdegno iniziale causato nelle varie parti politiche viene prontamente messo in secondo piano dagli specifici interessi nella zona: "Impianti petroliferi, traffico mercantile, attività di pesca". Il costo, per il solo 2021, ammonta a 96 milioni di euro.

Nelle acque del Golfo di Guinea ha luogo la missione Gabinia, riconfermata per il 2021 con un budget di 23,3 milioni di euro (il doppio dell'anno precedente). Anche qui l'obiettivo prioritario della missione è "proteggere gli asset estrattivi di Eni, operando in acque internazionali". Si tratta del luogo "più pericoloso per il numero di attacchi e atti di pirateria alle imbarcazioni e agli equipaggi in transito", motivo per il quale l'Italia vi agisce impiegando 400 militari, due fregate e quattro mezzi aerei, garantendo la produzione di 60 milioni di barili provenienti da Angola, Nigeria e Ghana e miliardi di metri cubi di gas ogni anno. Il tutto causando un inquinamento ambientale che sta mettendo a repentaglio interi ecosistemi, nelle acque e lungo le coste.

Missioni militari italiane con scopi analoghi si ritrovano anche in Iraq e in vari punti del Mediterraneo Orientale, zona che il ministro della Difesa Guerini ha definito "protagonista di un processo di territorializzazione mirato ad acquisire il controllo delle cospicue risorse energetiche presenti", nel quale l'Italia vuole accaparrarsi un posto collaboran-

do con le diverse missioni presenti. Ma i campi di azione potrebbero espandersi ulteriormente in futuro, vista l'intenzione di Guerini di valutare un "possibile contributo italiano" alla missione militare europea in Mozambico, zona scossa da sanguinosi disordini civili ma nella quale vi è la "presenza di risorse energetiche". La stessa Eni definisce il Mozambico "uno tra i Paesi più promettenti del continente africano nel settore energetico".

Nuovi investimenti nelle energie fossili insomma, all'indomani di una lunga lista di promesse e impegni da parte del governo per la tutela dell'ambiente e il taglio all'industria fossile che odora di greenwashing, all'indomani della chiusura della COP26. Così sembra palesarsi una realtà nella quale Eni, da sempre nel mirino delle associazioni ambientaliste per il ruolo nella distruzione ambientale, viene in realtà tutelata dallo Stato con tutti i mezzi possibili, alle spese (letteralmente) dei cittadini. La lotta al cambiamento climatico rimane così una locuzione vuota di significato, della quale la politica si riempie la bocca senza intenzione di attivare iniziative concrete.

ESTERI E GEOPOLITICA



ASSANGE, ROVESCIA LA SENTENZA: LONDRA AUTORIZZA L'ESTRADIZIONE NEGLI USA

di Valeria Casolaro

L'Alta Corte di Londra ha ribaltato la sentenza che in primo grado aveva negato l'estradizione di Assange negli Stati Uniti per la possibilità che commettesse suicidio, motivata dal trattamento nei confronti dei detenuti nelle carceri americane di massima sicurezza.

I giudici hanno accolto il ricorso statunitense, che si basava sul assicurare Londra sul fatto che nelle carceri Usa sarà trattato nel rispetto dei diritti umani e non rischierà il suicidio. Ora si attende il probabile ricorso e il riesame della vicenda da parte del tribunale inferiore, ma la strada verso la libertà per il fondatore di Wikileaks appare del tutto in salita. Se estradato, Assange rischia sino a 157 anni di carcere, presumibilmente da scontare in prigioni di massima sicurezza.

Juliane Assange si trova da oltre due anni e mezzo nella prigione di massima sicurezza HM Prison di Belmarsh. Nel 2006 aveva fondato la piattaforma WikiLeaks, che ha diffuso documenti coperti da segreto di Stato per denunciare comportamenti poco etici di governi e aziende. Nel 2010 la piattaforma ha diffuso un video, denominato Collateral Murder, che mostrava un attacco statunitense risalente al 2007 contro un gruppo di sospetti terroristi, rivelatisi poi essere civili e giornalisti dell'agenzia Reuters. Washington ha reagito alla diffusione di questo e altro materiale sostenendo che avrebbe messo in pericolo la vita di diverse persone, tra le quali informatori e personale delle zone di guerra. Assange è stato così accusato dal tribunale americano di cospirazione e spionaggio: se risultasse colpevole, rischierebbe di dover scontare fino a 157 anni di carcere. Appena tre mesi fa è stato rivelato che la CIA (i servizi segreti statunitensi) nel 2017 elaborò dei piani per rapire o addirittura uccidere Assange.

Assange è stato tradotto in prigione quando l'Ecuador, dopo sette anni, gli ha revocato lo status di rifugiato politico. Nel gennaio di quest'anno un giudice inglese aveva negato la possibilità di estradizione in ragione della salute mentale di Assange, che avrebbe potuto commettere suicidio all'interno delle carceri statunitensi visto il trattamento solitamente riservato ai detenuti. A sostegno della decisione vi erano le perizie psichiatriche effettuate dalla difesa. Ad agosto il tribunale di Washington ha presentato appello contro questo verdetto, evidentemente convincendo i giudici britannici sul trattamento di Assange una volta consegnato e trasferito in carcere. Stella Morris, compagna

e legale di Assange, ha definito la sentenza un «grave errore giudiziario» e ha dichiarato di voler far ricorso appena possibile.

Pochi giorni fa al Parlamento italiano era stata votata una mozione che chiedeva al governo italiano di concedere ad Assange lo status di rifugiato politico, desolante il risultato: 225 no, 137 astenuti e appena 22 voti favorevoli.

AFGHANISTAN: LA CORTE INTERNAZIONALE NON INDAGHERÀ SUI CRIMINI DELL'ESERCITO USA

di Enrico Phelipon

Lunedì 6 dicembre, Karim Khan, procuratore per l'Afghanistan della Corte Penale Internazionale (CPI – International Criminal Court), ha confermato che le indagini sui crimini di guerra commessi nel paese verranno momentaneamente concentrate esclusivamente sulle azioni dello Stato Islamico nella provincia del Khorasan (Islamic State Khorasan Province – ISKP) e dei talebani; nessuna inchiesta indagherà invece i crimini dei soldati statunitensi né degli alleati di Washington. Khan, ha infatti dichiarato durante una riunione dei paesi membri della CPI che la decisione è stata presa sulla base di “prove”, considerando che i crimini peggiori in termini di gravità, portata ed estensione sarebbero stati commessi da ISKP e talebani.

Le indagini preliminari sui crimini di guerra in Afghanistan da parte della Corte erano iniziate nel 2006. Nel 2019, l'ex procuratore della CPI, Fatou Bensouda, aveva richiesto un'indagine a tutti gli effetti, poiché c'era un “ragionevole” sospetto che sia le truppe statunitensi che i talebani avessero commesso crimini di guerra. In particolare, Bensouda aveva indicato i centri di detenzione segreti gestiti dalla Central Investigation Agency (CIA), come luoghi principali in cui tali crimini erano stati commessi. Un esempio è la prigione amministrata dalla CIA denominata “Salt Pit”, nome in codice Cobalt, a pochi chilometri dall'aeroporto di Kabul. Proprio a Salt Pit, morì di ipotermia nel 2002 Gul Rahman

dopo essere stato incatenato a un muro seminudo durante la notte a temperature sotto lo zero. La prigionia venne poi “casualmente” data interamente alle fiamme prima della ritirata delle truppe statunitensi da Kabul lo scorso agosto. Tra i crimini di guerra contestati alle truppe statunitensi ci sarebbero inoltre uccisioni sommarie e l'utilizzo “sfrenato” di raid aerei, che avrebbero causato migliaia di morti tra la popolazione civile in Afghanistan. Una lunga scia di sangue che si è protratta fino al momento del ritiro, preceduto da un'ennesima strage di civili.

La decisione della CPI di indagare sui crimini commessi dalle truppe americane è stata a lungo oggetto di conflitto. Gli Stati Uniti, che non sono membri dello Statuto di Roma che istituisce il tribunale internazionale, hanno sostenuto che la corte non ha giurisdizione per indagare sulle azioni del governo americano o su quelle delle sue truppe. Il solito discorso: secondo Washington nessuno, tolto i tribunali americani, può indagare la condotta delle truppe a stelle e strisce, nemmeno il tribunale internazionale né, tantomeno, i giudici dei paesi dove le violazioni sarebbero accadute. Addirittura, nel giugno 2020 a seguito di questa polemica, l'ex presidente degli Stati Uniti Donald Trump aveva imposto sanzioni a Fatou Bensouda, predecessore di Khan, e ad altri membri dello staff della CPI. Nonostante i rapporti tra Washington e la CPI siano leggermente migliorati a seguito dell'insediamento dell'amministrazione Biden – che ha revocato le sanzioni contro i membri della corte – gli Stati Uniti continuano ad opporsi alle indagini sull'operato delle sue truppe in Afghanistan.

Per dovere di cronaca va segnalato che presunti crimini di guerra sarebbero stati commessi anche dalle truppe di altri paesi della coalizione. Nel 2019, Panorama, programma investigativo della BBC, aveva evidenziato che uccisioni ingiustificate di civili afgani erano state tenute nascoste dal governo britannico e dai vertici dell'esercito. Mentre nel novembre del 2020, a seguito di un rapporto sull'uccisione di 39 civili e prigionieri afgani, i vertici dell'esercito australiano (Australian Defence Force – ADF) ave-

vano richiesto il licenziamento di 13 soldati delle forze speciali.

Questa vicenda, evidenzia ancora una volta come gli Stati Uniti (e non solo loro), scelgano di evadere le proprie responsabilità a livello internazionale nonostante la propaganda sul rispetto dei diritti umani, della democrazia e della libertà sia il punto cardine della politica estera di Washington. Anche l'utilizzo di sanzioni per mettere a tacere i membri della CPI ha suscitato molto scalpore a livello internazionale, considerando che oltre 120 paesi hanno sottoscritto lo statuto fondatore della corte.

LA SANGUINOSA REPRESSIONE IN BIRMANIA NEL SILENZIO DELLA COMUNITÀ INTERNAZIONALE

di Valeria Casolaro

Questa mattina Aung San Suu Kyi è stata condannata a quattro anni di carcere per incitazione al dissenso e violazione delle norme contro il Coronavirus. La leader birmana si trova in stato di detenzione dallo scorso febbraio, quando fu deposta in seguito al colpo di stato militare che rovesciò il suo governo. Da allora, i militari hanno messo in atto una violenta repressione del dissenso, uccidendo migliaia di manifestanti che chiedono il ritorno alla democrazia e la scarcerazione di San Suu Kyi. La comunità internazionale, per il momento, si è limitata a guardare.

Violazione delle norme contro la pandemia: queste le accuse rivolte a San Suu Kyi dal governo militare, per le quali dovrà scontare una prima condanna a quattro anni di carcere. La misura ha l'aria di essere un evidente pretesto detenere la leader democratica, che nel frattempo dovrà fare i conti con le numerose altre accuse rivolte contro di lei e che, nel complesso, potrebbero valere una condanna a più di un secolo di detenzione. Tra queste vi sarebbero diversi reati di corruzione, violazione della legge sui segreti di Stato e frode elettorale. Dopo il colpo di stato militare del 1° febbraio, l'autoproclamato governo del generale Min Aung Hlaing ha messo in

atto una violenta repressione contro la popolazione civile che da 10 mesi richiede la scarcerazione di San Suu Kyi e degli altri leader e il ritorno a un governo democratico. Fino ad ora sono più di 1300 gli oppositori assassinati. L'ultimo episodio risale alla scorsa domenica, quando un veicolo delle forze militari ha travolto un gruppo di persone che protestavano, uccidendone almeno cinque. Secondo alcuni testimoni i militari avrebbero picchiato i manifestanti caduti in terra e puntato i fucili contro coloro che assistevano dalle finestre degli edifici circostanti.

Diversi critici hanno definito il processo contro San Suu Kyi una farsa. Il gruppo ASEAN Parliamentarians for Human Rights, che si occupa di promuovere i diritti umani nel Sudest asiatico, ha dichiarato che "Dal giorno del colpo di stato, è stato chiaro che le accuse contro Aung San Suu Kyi e le decine di altri parlamentari detenuti, non sono state altro che una scusa della giunta per giustificare la loro presa di potere illegale".

Aung San Suu Kyi, Nobel per la pace nel 1991, si è sempre strenuamente battuta per opporsi al regime militare che governa la Birmania, motivo per il quale ha scontato in totale quasi 15 anni di carcere o arresti domiciliari. Il suo partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (LND), aveva ottenuto una vittoria schiacciante già nel 1990, ma i militari ne avevano impedito la salita al potere. La storia è oggi tornata a ripetersi: dopo aver nuovamente vinto ai seggi nel 2015 e nel novembre 2020, i militari hanno accusato San Suu Kyi di frode elettorale e, il 1° febbraio 2021, hanno rovesciato il suo governo. Da allora i manifestanti che chiedono il ritorno al regime democratico sono stati uccisi o torturati, nell'oblio della comunità internazionale.

Nonostante, infatti, l'instancabile attenzione internazionale per gli equilibri politici e la tutela della democrazia in determinate aree geopoliticamente strategiche (vedi il costante aggiornamento delle liste elettorali per le elezioni presidenziali in Libia), nessun media mainstream o governo sembra aver dato particolare peso alla vicenda. Le violenze contro la popolazione civile birmana,

che chiede la fine dell'oppressione militare, si svolgono nel disinteresse della comunità internazionale.

Human Rights Watch ha ricordato come le violazioni dei diritti umani in corso in Birmania dovrebbero essere oggetto di preoccupazione internazionale e che le Nazioni Unite e i governi dovrebbero adottare soluzioni quali sanzioni, embargo sulle armi e restrizioni finanziari per destabilizzare il regime militare.

IL CONGO, LE MINIERE DI COBALTO E LA GEOPOLITICA DELLA TRANSIZIONE ENERGETICA

di Michele Manfrin

Il Congo è al centro della geopolitica della transizione energetica e sempre più lo sarà negli anni a venire. Il Paese africano è leader mondiale assoluto nell'estrazione di cobalto, con un mercato che fa gola a molti colossi in cerca di grandi affari a poco costo, tra lavoro minorile e violazioni dei diritti umani. Nell'ottica della grande partita globale sulla "transizione green", il cobalto rappresenta una risorsa fondamentale nella costruzione delle batterie di accumulo elettrico. Stati Uniti e Cina, con le loro compagnie, sono certamente i "player" principali della corsa al cobalto nel paese Centrafricano. Nella storia si abbracciano, nella sete di profitto, anche compagnie cinesi e statunitensi: uno dei protagonisti è Hunter Biden, figlio del Presidente USA Joseph Biden. La scorsa settimana, Albert Yuma Mulimbi – affarista e mediatore politico – è stato estromesso dalla carica di Presidente di Gécamines, l'agenzia governativa del Congo che controlla la produzione di metalli come cobalto e rame e le altre risorse cruciali, che ricopriva dal 2010: le accuse sono di corruzione endemica che hanno visto sparire miliardi di dollari. Felix Tshisekedi, Presidente del Congo, ha assunto la carica di Presidente di Gécamines dopo che ha silurato Mulimbi. Nel 2017, Global Witness definiva l'agenzia presieduta da Yuma Mulimbi come "un buco nero" dell'economia congolese. Miliardi di dollari sono usciti dal paese africano per finire in conti of-

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

**ABDEL È MORTO
VENTISEIENNE A ROMA,
LEGATO A UN LETTO
D'OSPEDALE**

di Valeria Casolaro

Wissem Ben Abdel Latif aveva appena 26 anni al momento della morte, avvenuta nell'ospedale San Camillo di Roma il 28 novembre. Dalle prime ricostruzioni sembra che si trovasse legato ad un lettino di contenimento da tre giorni e che a causare la morte sia stato un arresto circolatorio, ma le cartelle sanitarie risultano incomplete. Secondo l'associazione LasciateCIEntrare, la vicenda è da inserire nel più ampio contesto delle morti in seguito a detenzione nei CPR.

Abdel Latif si trovava nel reparto psichiatrico dell'ospedale San Camillo di Roma: vi era stato trasferito dal CPR (Centro di Permanenza e Rimpatrio) di Ponte Galeria, dove era detenuto per trovarsi sul suolo italiano senza documenti. La sequenza temporale dei fatti non è ancora del tutto chiara, ma sembra che Abdel si trovasse legato ad un lettino contenitivo da tre giorni, quando è stato trovato morto. La cartella sanitaria non lo specifica. Alessandro Capriccioli, consigliere regionale a Roma, ha comunicato che dalla documentazione riguardante Abdel Latif si evince che fosse soggetto a "problemi psichiatrici" e per tale motivo sottoposto a "contenzione" quotidianamente, fino al sopraggiungere del decesso per "arresto circolatorio". La pratica della contenzione non è stata monitorata, come dovrebbe essere norma.

Il tunisino era stato trasferito nel reparto psichiatrico dopo una segnalazione del CPR, che ne ha denunciato possibili

shore per poi, in parte, rientrare. L'ex Presidente di Gécamines non è però rimasto senza alcuna carica poiché è Supervisore del mercato dell'estrazione di cobalto informale, altrimenti detto "artigianale", che rappresenta ben il 30% del totale: tradotto, Mulimbi gestisce ancora una fetta di economia che supera l'estrazione di cobalto del secondo estrattore mondiale, la Russia. D'altronde, il potente uomo d'affari ha gestito per un decennio ciò che il Carter Center ha definito uno "stato parallelo"; l'organizzazione fondata dall'ex Presidente USA Jimmy Carter, in A State Affair: Privatizing Congo's Copper Sector, spiega le tappe che hanno portato al totale processo di sostanziale privatizzazione di cui hanno beneficiato compagnie straniere e alti funzionari dell'agenzia statale Gécamines, tra cui Mulumbi, senza che rimanesse molto per i 90 milioni di congolesi. Come riportato dal New York Times, «alti funzionari del Dipartimento di Stato hanno cercato di costringerlo a uscire dall'agenzia mineraria e hanno spinto per farlo inserire in una lista di sanzioni, sostenendo che per anni ha abusato della sua posizione per arricchire amici, familiari e alleati politici». Yuma Mulimbi, grazie alla sua rete di politica estera, ha elargito somme a funzionari statunitensi e ha offerto presunte informazioni sulla Russia.

Yuma Mulimbi si è difeso dalle accuse affermando che tali calunnie sono funzionali alla destabilizzazione della sovranità economica e politica del Congo. Nel 2018, le autorità statunitensi hanno vietato a Mulimbi l'accesso al paese e minacciato di sanzioni l'allora Presidente di Gécamines, criticato anche per aver stipulato diversi contratti con compagnie cinesi.

Sullo sfondo si intravede infatti lo scontro tra USA e Cina per l'accaparramento di una risorsa divenuta ormai strategica in società che vanno trasformandosi radicalmente con la spinta di multinazionali, consessi internazionali privati e filantrocapitalisti.

Il conflitto tra le due superpotenze per l'estrazione del cobalto (e anche del rame) in Congo è andato intensificandosi a partire dal 2016. In quell'anno infatti,

Tenke Fungurume, una delle più grandi miniere di cobalto del mondo, è passata dalle mani statunitensi di Freeport-McMoRan a quelle di China Molybdenum. A mediare l'affare da 2,6 miliardi di dollari è stata la società denominata Bohai Harvest RST (Shanghai) Equity Investment Fund Management Company, nota come BHR. Questa società era stata fondata tre anni prima, nel 2013, da tre statunitensi, tra cui Hunter Biden, insieme a partner cinesi come Bank of China.

BHR ha aiutato a finanziare una società australiana di estrazione del carbone controllata da una società statale cinese, oltre ad aver assistito un conglomerato della difesa cinese nell'acquisto di un produttore di ricambi auto del Michigan. Nel 2016, il solito anno in cui ha favorito la vendita della miniera di Tenke Fungurume, ha comprato e rivenduto quote di partecipazione della società cinese CATL, che oggi è leader mondiale nella produzione di batterie per veicoli elettrici.

Mentre Cina e Stati Uniti si sfidano nella guerra fredda del Ventunesimo secolo, con ampio utilizzo di softpower, pressioni diplomatiche, ritorsioni economiche e operazioni informatiche, c'è anche chi crede che gli affari debbano stare al di sopra di ogni ideologia, quale che sia, reale o presunta, e a dispetto di ogni dichiarazione pubblica di facciata. Così, al tempo della "transizione ecologica", mentre Biden mostra il lato ideologico nel bacchettare la Cina e il Presidente Xi, suo figlio Hunter si occupa della realpolitik. In questo gioco di luci e di ombre, di specchi, di dita che indicano la luna, pagliuzze e travi negli occhi, il Congo diviene, suo malgrado, attore importante dello spettacolo "green" globale.

disturbi psichiatrici. I CPR sono centri di detenzione a tutti gli effetti. I reati per i quali i soggetti vi sono rinchiusi, tuttavia, sono di mera natura amministrativa: vi si viene rinchiusi per il semplice motivo di trovarsi sul territorio italiano senza documenti. Fondamentalmente, un contesto di privazione della libertà personale che avviene in assenza di reato. Le strutture sono delle vere e proprie gabbie, con sbarre di ferro che impediscono l'uscita dei soggetti. Diverse associazioni e ONG hanno denunciato, negli anni, la natura degradante di questi centri, nei quali i diritti umani delle persone vengono calpestati e nemmeno l'assistenza medica è garantita. Solo poche settimane fa a Torino il Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale ha imposto la chiusura del settore Ospedaletto del CPR di Torino, in quanto "l'alloggiamento configuri un trattamento inumano e degradante e che tale valutazione possa essere condivisa dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo (Corte Edu), qualora adita, esponendo così il Paese alle relative conseguenze".

Proprio in questa sezione si è tolto la vita Moussa Balde, nella primavera di quest'anno. Moussa era un migrante guineano di appena 23 anni che il 9 maggio era stato selvaggiamente picchiato da tre italiani mentre si trovava di fronte a un supermercato di Ventimiglia a chiedere l'elemosina.

Dopo l'aggressione, appurato che si trattava di un migrante senza documenti, era stato rinchiuso nel CPR di Torino, dove poche settimane dopo è stato trovato impiccato all'interno della sua cella. Il suo avvocato, Gianluca Vitale, ha affermato che Moussa soffriva di gravi disturbi psichici come conseguenza dell'aggressione.

Soffermarsi a una lettura medicalizzata della disperazione autorizza l'archiviazione di gravi fatti di cronaca in quanto "disgrazie". Questi fatti urlano invece a gran voce l'inefficienza, se non la pericolosità, di un sistema fondamentalmente fallace. Come scrive l'associazione Melting Pot, questi fatti impongono "il dovere di interrogarci su quante violenze una persona può subire

nel ventunesimo secolo, a partire dal totale abbandono da parte delle istituzioni italiane". Per Vitale quanto accaduto a Moussa è "responsabilità dello Stato italiano".

Come fa notare Maurizio Veglio, avvocato specializzato nel campo dei diritti dell'immigrazione, a vent'anni dall'istituzione di questi centri non se ne conoscono i costi o l'efficacia. L'unico dato a disposizione è che, ad oggi, il 50% dei rimpatri non avviene. Le persone si trovano quindi imprigionate in un limbo dal quale non possono uscire, separate dal mondo esterno senza aver nemmeno commesso un reato.

A Torino, dal suicidio di Balde, sono 57 i tentativi registrati di togliersi la vita da parte dei migranti. Tuttavia ancora nessun cambiamento è avvenuto a livello amministrativo e molti di questi episodi sono superficialmente rubricati come "simulazioni". La Procura di Torino ha recentemente inserito nel registro degli indagati per la vicenda Balde cinque poliziotti della questura, cui è contestato il reato di concorso. Forse suggerendo che le istituzioni avrebbero potuto aiutare ad evitare la tragedia.

IN MIGLIAIA TORNANO A MANIFESTARE CONTRO LA TAV: LA POLIZIA USA IDRANTI E LACRIMOGENI

di Valeria Casolaro

Nella ricorrenza dell'8 dicembre migliaia di No Tav sono tornati a manifestare per chiedere la chiusura dei lavori, con una marcia che da Borgone si è diretta verso San Didero. I manifestanti chiedono il blocco dei lavori dell'Alta Velocità e del cantiere di San Didero, che ospiterà una nuova zona di sosta per i tir. Non sono mancati gli scontri con la polizia, che ha attaccato con idranti e lacrimogeni i manifestanti.

Una nuova marcia No Tav si è svolta nella giornata dell'8 dicembre: i manifestanti hanno percorso a piedi la strada che va da Borgone Susa a San Didero, rinnovando la richiesta di chiusura dei cantieri. Secondo gli organizzatori erano al-

meno in 5000 a partecipare. Alla marcia hanno preso parte anche numerosi sindaci dei comuni della Valle di Susa, che si oppongono alla costruzione di "un'opera considerata con costi elevatissimi e dannosa per l'ambiente, ritenendo che i soldi pubblici possano esser meglio spesi per opere utili al territorio". Una volta giunti ai margini del cantiere di San Didero alcuni manifestanti hanno iniziato a strappare il filo spinato, mossa alla quale gli agenti hanno risposto con lancio di lacrimogeni e idranti.

San Didero, dove i presidi No Tav sono iniziati già nella sera del 7 dicembre, è la sede della costruzione del nuovo autoporto, punto di sosta di emergenza dei tir in caso di necessità o eventi climatici avversi (come le forti nevicate). Si tratta di un cantiere di 68 mila metri quadrati dal costo di 47 milioni di euro. Un'opera che deturpa ulteriormente una valle già esausta per i lavori dell'Alta Velocità e dalla dubbia utilità, esistendo già due autoporti non sfruttati al 100% nelle zone adiacenti a Torino. Il 7 dicembre nei pressi del cantiere ci sono stati alcuni scontri tra un gruppo di manifestanti No Tav e le Forze dell'Ordine, che hanno risposto al lancio di pietre con idranti e lacrimogeni.

L'8 dicembre è una giornata simbolo per il movimento No Tav, che quest'anno celebra 16 anni dalla marcia Susa-Venaus. Al termine della giornata di proteste i manifestanti erano riusciti a invadere i prati di Venaus e a bloccare l'inizio dei lavori dell'originale progetto del 2003 per l'Alta Velocità Torino-Lione. In prima fila allora vi era Nicoletta Dosio, storica militante No Tav al momento in custodia presso il carcere Le Vallette di Torino. Le iniziative degli scorsi giorni hanno anche ricordato l'ingiusta estradizione di Emilio Scalzo in Francia in seguito alle accuse di aggressione a pubblico ufficiale.

LA LOTTA ECO-SOCIALE DEGLI INDIGENI NON SI FERMA IN TUTTO IL NORD AMERICA

di Michele Manfrin

«We are on the front line, walking with the death», è la frase di una celebre canzone del collettivo Savage Family e rappresenta in maniera forte la realtà che le comunità indigene del Nordamerica si trovano a dover affrontare quotidianamente. Dal Canada passando per i due Dakota, al Minnesota fino a Corpus Christi in Texas, le comunità sono in lotta per affermare la loro sovranità, rivendicare la propria identità, cultura e tradizioni, e per difendere i territori sacri e ancestrali dallo scempio del pauperismo colonizzatore che subiscono da secoli.

È questo il caso delle comunità indigene della British Columbia, in Canada, che si oppongono alla devastazione che i progetti di oleodotti e gasdotti portano sulle terre in cui vivono da migliaia di anni. Queste comunità hanno costruito dei campi, degli accampamenti, da cui portano avanti la loro resistenza nei confronti delle compagnie private impegnate nelle opere di costruzione delle infrastrutture energetiche e anche della polizia e del governo da cui essa dipende. Così come la Royal Canadian Mounted Police (RCMP) ha costituito dei veri e propri checkpoint con cui non fa accedere certe persone a certi luoghi, ovvero i discendenti di quelle stesse persone che popolavano quelle terre, Gidimt'en Access Point è il luogo di accesso al Coyote Camp, uno degli accampamenti di resistenza situati nell'Ovest del Canada, così come 44 Camp, spazi di resistenza indigena al progetto denominato Coastal Gaslink, o CGL, considerato un pericolo enorme per tutte le comunità indigene che vivono nei territori interessati dal progetto. Negli ultimi tempi sono andati intensificandosi gli attacchi e gli arresti da parte della polizia a danno delle tribù Wet'suwet'en, in prima linea in questa lotta, come anche il tentativo di creare divisione e conflitto tra le varie tribù.

In merito al gasdotto CGL, i membri del Coyote Camp, dicono: «Se costruito, accelererebbe la costruzione dei successivi

gasdotti bituminosi e fratturati e creerebbe un incentivo per le compagnie del gas a sfruttare i depositi di scisto lungo il passaggio del gasdotto. Questo progetto mira a tracciare un percorso, in quello che è stato concepito come un "corridoio energetico" attraverso alcune delle uniche aree incontaminate rimaste in tutta questa regione. Se il CGL dovesse essere costruito e diventare operativo, trasformerebbe irreversibilmente l'ecologia e il carattere dello Yintah e dei territori circostanti».

Se nel giugno di questo anno per i Lakota si è registrata un'importante vittoria dopo anni di dura battaglia contro il Dakota Access Pipe Line (DAPL), che però non deve far cedere a comprensibili entusiasmi, nel Minnesota la lotta prosegue contro la famosa Line 3 che dal Canada trasporta greggio da scisti bituminosi fino al Lago Superiore, attraversando la Chippewa National Forest e la Leech Lake Reservation, ovvero una riserva Ojibwe facente della Minnesota Chippewa Tribe. L'oleodotto è ormai entrato in funzione ma gli attivisti rimangono accampati sulla "linea del fronte", come a Camp Migizi.

Adesso che la Line 3 è pronta, funzionante e inserita nella fitta rete di tubature che si estendono per tutto il Nordamerica, la medesima compagnia canadese che gestisce la "linea Chippewa", la Enbridge, ha annunciato di voler aumentare la capacità del proprio sistema di oleodotti al fine di collegare un hub di stoccaggio in Oklahoma con il più grande hub di esportazione di petrolio degli Stati Uniti, quello di Corpus Christi, in Texas. Lo scorso ottobre, Enbridge ha acquistato questo strategico nodo dell'esportazione del greggio dalla compagnia Ingleside Energy Center potendo adesso gestire una gran parte del greggio che dal Canada arriva al Golfo del Messico, dopo varie diramazioni, per essere esportato nel mondo.

Dura la reazione da parte della tribù Carrizo Comecrudo, uno dei popoli originari del peyote e non federalmente riconosciuto, e dell'Indigenous Environmental Network (IEN) oltre che di altre organizzazioni e gruppi locali. «Abbiamo combattuto Enbridge sin dal pre-NAFTA per proteggere i nostri siti sacri», ha

detto Juan Mancias, Presidente tribale di Carrizo Comecrudo. In un comunicato dell'IEN si legge che «I popoli indigeni della Coastal Bend non permetteranno a Enbridge di sentirsi a proprio agio con i loro modi coloniali di distruggere le comunità indigene. Possono aspettarsi la stessa resistenza dalle comunità tribali in Texas come hanno fatto con la Line 3». La rete di attivisti si scaglia contro «l'effetto devastante dell'industria estrattiva a cui è stato permesso il regno libero per troppo tempo».

ECONOMIA E LAVORO



LEONARDO: CASSA INTEGRAZIONE PER 3400 LAVORATORI, MA L'AZIENDA È IN CRESCITA

di Giampiero Cinelli

Oggi in sciopero i 3.400 dipendenti degli stabilimenti di Pomigliano, Nola, Grottaglie e Foggia della Leonardo Spa, azienda a maggioranza statale (partecipata al 30% dal ministero del Tesoro) operante nel settore dell'aerospaziale, della difesa e della sicurezza. Per questi lavoratori il gruppo ha annunciato, il 3 dicembre, la cassa integrazione ordinaria. Il provvedimento scatterà dal 3 gennaio per una durata di 13 settimane e sarà a zero ore. Leonardo ha fatto sapere che un restringimento delle ore lavorative potrebbe essere esteso a tutto il 2022. I conti dell'azienda sono floridi, anzi in crescita, tuttavia lo Stato italiano dovrà versare lo stipendio ai dipendenti.

Le cause

La mossa repentina, è stata motivata dalla crisi della divisione aerospaziale (inerente agli stabilimenti coinvolti), vista la fase di stallo in cui versa il setto-

re dell'aviazione durante il periodo pandemico. Ma Leonardo, che è fornitore anche dell'esercito italiano e ha relazioni commerciali a livello internazionale, si trova in una buona salute dal punto di vista economico, come si apprende dagli ultimi dati della relazione finanziaria aggiornati al 30 settembre 2021, con ricavi a 9,6 miliardi di euro e utili per 229 milioni. In crescita rispetto al 2020. Una situazione anche migliore rispetto all'anno dell'esplosione del Covid-19, che non rende preoccupante l'indebitamento netto in lieve crescita di 4.690 miliardi (erano 3.318 nel 2020) ma anzi fa prevedere, per la chiusura dell'anno 2021, dei ricavi complessivi tra i 13,8 e i 14,3 miliardi.

Quella della Cassa Integrazione ordinaria non sarebbe quindi richiesta dettata da una crisi generale dell'azienda, ma di un solo comparto, le cui perdite potrebbero a logica essere ripianate dagli altri comparti in crescita di bilancio. La scelta appare quindi non motivata, se non dal vizio ormai endemico del capitalismo italiano, desideroso di privatizzare ogni utile e socializzare ogni perdita. Un quadro che nel caso di Leonardo è aggravato dal fatto che l'azienda è appunto partecipata dallo Stato stesso. L'esborso della Cig sarebbe quindi tutto a danno del socio di maggioranza relativa (lo Stato tramite il Ministero delle Finanze) e a vantaggio degli altri soci di minoranza privata. Il tutto mentre lo stesso amministratore delegato Alessandro Profumo ha annunciato che grazie al Recovery Fund l'azienda riceverà 360 milioni euro per sviluppare progetti, e posti di lavoro, nel Mezzogiorno d'Italia.

I piani per il futuro

In queste ore, vista la doccia fredda per così tante famiglie, era inevitabile che si evidenziassero le critiche alla gestione attuale da parte dei dirigenti e si spera che l'obiettivo finale non sia un sempre maggiore snellimento dei costi o un cambio a livello di strategie d'investimento che comunque deve tenere conto della salvaguardia occupazionale. Sul tavolo c'è infatti la cessione dell'ex Oto Melara-Wass, l'area che si occupa di sistemi di Difesa navali, aerei, terrestri e subacquei, su cui c'è un interes-

samento di Fincantieri, ma su cui grava l'offerta anche di società tedesche e francesi. In merito il segretario generale Uilm, Rocco Palombella, ha evidenziato: «L'immobilismo che dura da anni in una Divisione, quella di Aerostrutture, fondamentale per il futuro del nostro Paese e per la stessa Leonardo, al quale si aggiunge la mancanza di una visione da parte di un gruppo, che per fare cassa prima ha venduto Breda e Srs ai giapponesi di Hitachi, oltre ad Ansaldo Energia, mentre ora ha messo sul mercato asset importanti come Oto Melara, Wass e la parte dell'Automazione». L'Ad Profumo su questo ha detto che le cose saranno fatte bene e che l'eventuale perdita di italianità della struttura non deve allarmare, né è una priorità. Intanto i 3.400 lavoratori degli stabilimenti aspettano un confronto diretto, dopo la comunicazione unilaterale ricevuta.

AMBIENTE



TOSCANA, PD E ITALIA VIVA SMANTELLANO LA LEGGE SUL TERRITORIO PIÙ AVANZATA D'ITALIA

di Simone Valeri

La legge toscana sul territorio e l'urbanistica, considerata la "più avanzata d'Italia", è stata modificata con 21 voti a favore, 11 astensioni e 3 contrari. La proposta viene dal nuovo centrosinistra capeggiato da Eugenio Giani con l'appoggio di Italia Viva. In opposizione, il Movimento 5 stelle, diverse associazioni, tra cui Legambiente, e vari sindacati. L'obiettivo – hanno dichiarato i proponenti – è quello di favorire una semplificazione normativa. Intento visto, invece, come un pretesto da chi è contrario alla modifica. La legge regionale 65/2014 della To-

scana, nota come legge Marson, ha già subito diverse correzioni nel tempo, ma mai sostanziali come queste ultime. Secondo i consiglieri contrari alle più recenti modifiche si tratta infatti di una vera e propria rottamazione della norma, «una deregolamentazione in piena regola». Tra le principali novità introdotte c'è l'ampliamento della nozione di ristrutturazione edilizia, la possibilità che vengano inclusi anche interventi di aumento di volumetria, la proroga del piano operativo dei Comuni da tre a cinque anni e il dimezzamento dei tempi di attesa per l'autorizzazione sismica. Ad ogni modo, che la legge venisse rivisitata era solo questione di tempo. Bersagliata di critiche fin dal principio, non ha mai infatti trovato il sostegno di certe categorie economiche e politiche. Quando fu concepita, dall'allora assessora all'urbanistica Anna Marson, gettò le basi per un Piano di indirizzo territoriale (Pit) estremamente all'avanguardia. «Un ettaro di terra usato per la pastorizia – commentava nel 2014 Marson – non vale quasi nulla e riceve pochi finanziamenti. Un ettaro di vigne nella zona di Montalcino può valere anche cinquecentomila euro e ricevere circa quindicimila euro di finanziamento per impiantare una vigna. In pratica con l'uva ottieni una rendita fondiaria, corroborata da soldi pubblici». Uno squilibrio che la legge puntava a correggere, motivo per cui è stata da sempre attaccata da chi ha interessi nel settore viticolo, ma non solo.

«Molti aspetti, prima supervisionati direttamente dalla Regione – ha spiegato Irene Galletti, capogruppo M5S in Consiglio regionale della Toscana – vengono estremamente semplificati con inserimenti impropri di procedure autorizzative di tipo 'silenzio assenso' o attraverso la compressione delle competenze regionali, trasformando certi interventi quasi in un rapporto esclusivo tra il Comune e il soggetto privato, aprendo a iniziative che aumentano il carico urbanistico e spingendo verso un eccesso di consumo di suolo».

Inutile il tentativo di Cgil, Sunia (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini e Assegnatori), Fillea e Legambiente Toscana, che – con una lettera indirizzata alle

istituzioni – hanno cercato di impedire che la legge venisse modificata. «Occorre preservare il territorio toscano inteso come giacimento di interessi collettivi, di tipo economico, sociale, ambientale e paesaggistico – hanno scritto – arginando le intenzioni presenti e future di ridurre gli strumenti di pianificazione al solo piano operativo, riducendolo a una negoziazione caso per caso, a porte chiuse, tra un singolo Comune e portatori di interessi particolari anche speculativi e di rendite immobiliari improduttive, ingenerando il rischio, ancor più grave, di favorire infiltrazioni della criminalità organizzata». E sebbene i fautori delle modifiche rassicurino che si avrà «solo semplificazione delle norme», non si comprende e non convince l'intento di alterare una legge ben vista dal Consiglio nazionale degli architetti e partorita da una professoressa ordinaria di Tecnica e pianificazione urbanistica.

IN VENTICINQUE ANNI IL COSTA RICA È RIUSCITO A RADDOPPIARE LE SUE FORESTE

di Eugenia Greco

Dagli anni Ottanta, il Costa Rica ha raddoppiato il numero di foreste e, oggi, più della metà del suo territorio è verde. Una delle principali cause? La tassa sul carbonio. Circa cinquanta anni fa, venivano eliminate 50 mila ettari di foreste all'anno poiché, come molti dei paesi dell'America Latina, anche il Costa Rica, nella metà del XX secolo, ha visto un incremento della produzione industriale e un cambio di rotta nella struttura della propria società, che hanno comportato una lenta ma capillare deforestazione. Così, per cercare di contrastare tale processo negativo che stava privando il paese dei suoi polmoni verdi, si è ricorso a un mix di iniziative ambientaliste e politiche che, negli ultimi 25 anni, ha invertito la rotta, riducendo sensibilmente la deforestazione. In testa, l'introduzione nel 1997 di una carbon tax del 3,5%, col chiaro obiettivo di salvare le foreste e tutti gli ecosistemi minacciati dalle invasive attività umane, quali allevamenti, colture intensive e produzione di legname; un modello di fiscalità

ambientale che è riuscito anche a generare risorse economiche da investire nella tutela delle foreste e nei progetti di riforestazione. Nello specifico, si tratta di una "tropical carbon tax", volta a penalizzare l'uso di fonti energetiche convenzionali – gas, petrolio, carbone – che ha portato a due conseguenze positive: la riduzione delle emissioni inquinanti dei carburanti fossili e la conservazione – o ripristino – degli ecosistemi forestali i quali, ricordiamo, sono enormi bacini naturali di stoccaggio di CO₂. Grazie alla tassa sugli idrocarburi viene finanziato il PPSA (Pago por Servicios Ambientales), meccanismo finanziario che promuove la conservazione delle foreste. Con la riscossione dell'imposta, il PSA ha la possibilità di ricompensare cittadini, proprietari terrieri, organizzazioni che, tramite attività di protezione forestale, riforestazione e agroforestazione, preservano e fanno fruttare in maniera sostenibile il territorio del Paese. Un meccanismo che ha invogliato a impegnarsi nella salvaguardia ambientale con il conseguente ampliamento dei parchi nazionali. Il Costa Rica detiene la sua rete di parchi dal 1979 e, dal 1994, questa è sotto la gestione del SINAC (National System of Conservation Areas), dipartimento del Ministero dell'Ambiente e dell'Energia, che ha il compito di mantenere, organizzare e pianificare strategicamente tutte le aree protette del paese. A livello territoriale, il SINAC presidia oltre 160 aree protette – di cui 26 denominate parchi nazionali – di grande rilevanza, in quanto rifugio di centinaia di specie – anche a rischio estinzione – tra mammiferi, rettili, anfibi, volatili, insetti e pesci, ma anche habitat di diversi tipi di piante, alberi e funghi.

I POPOLI INDIGENI HANNO PRESENTATO UN PIANO PER SALVARE L'AMAZZONIA

di Valeria Casolaro

Gli indigeni e le comunità locali di Ecuador e Perù hanno proposto un piano per proteggere l'80% della foresta pluviale amazzonica entro il 2025, l'Amazon Sacred Headwaters. Queste comunità hanno infatti fortemente cri-

ticato soluzioni come la 30 by 30 (rendere aree protette il 30% delle terre e degli oceani entro il 2030) proposte dai leader internazionali, ritenendole insufficienti quando non potenzialmente dannose. La loro proposta potrebbe permettere di proteggere l'80% dei territori amazzonici compresi tra gli Stati dell'Ecuador e del Perù. Tuttavia affinché ciò sia possibile gli istituti finanziari internazionali dovrebbero alleviare, se non proprio eliminare, il debito internazionale di questi Stati, che viene ripagato per la maggior parte grazie all'estrazione di petrolio e minerali e alla deforestazione.

Le comunità indigene locali ritengono che ciò che le iniziative proposte nel corso dei vari summit tenutisi nel 2021 siano insufficienti per garantire la protezione degli ecosistemi e prevenire il cambiamento climatico. In particolare il piano 30 by 30 è stato criticato in quanto potenzialmente deleterio per le comunità locali, poiché implicherebbe l'abbandono delle proprie terre e lo spostamento all'interno delle aree protette. Inoltre si tratta di una misura insufficiente per garantire una reale inversione di tendenza in termini di prevenzione e tutela della biodiversità. Iniziative simili, unite alla popolare quanto ingannevole proposta di piantare alberi per salvare il mondo, si rivelano come ingannevoli manovre di greenwashing.

La controproposta elaborata da alcune federazioni indigene amazzoniche dell'Ecuador e del Perù, in collaborazione con la Pachamama Alliance la Fondazione Pachamama, prende il nome di Amazon Sacred Headwaters e mira alla tutela dell'80% dei territori amazzonici compresi tra questi due Stati entro il 2025. Il piano prevede la protezione di 33 milioni di ettari di foresta tropicale compresa tra i bacini dei fiumi Napo, Pastaza e Marañon: fermando la deforestazione, l'estrazione mineraria e di idrocarburi in queste zone si calcola di arrivare a ridurre di 2 miliardi di tonnellate le emissioni di gas serra.

L'idea è che la gestione indigena delle foreste sia la migliore strategia per tutelare queste zone e ridurre le emissioni. Una ipotesi la cui correttezza è tra l'altro confermata dai dati. Per fare ciò

è necessario ripensare l'intero modello economico, attualmente basato sull'estrazione di petrolio e minerali e sul disboscamento. La proposta prevede un ritorno ad un impresariato sostenibile, al turismo comunitario (ovvero nel quale la forma di accoglienza è gestita interamente dalle popolazioni locali) e, in generale, del recupero del concetto indigeno di benessere ed equilibrio con l'ambiente circostante, il Buen Vivir, spazzato via dalla colonizzazione spagnola.

La regione interessata costituisce il bacino con la maggiore biodiversità di tutto il pianeta ed è dimora di alcune specie a rischio estinzione. Si tratta inoltre di un'area che svolge un ruolo cruciale nel generare precipitazioni e nel mantenere in equilibrio il ciclo idrogeologico del continente. In queste zone l'azione di colossi dell'industria fossile, come le americane Chevron e Texaco, ha comportato un tale inquinamento del territorio e delle acque da rendere impossibile la coltivazione in alcune zone e causare la morte di indigeni e fauna.

I governi di Perù ed Ecuador si sono per il momento mostrati entusiasti della proposta, ma vi è un enorme scoglio da superare per garantirne la fattibilità. Entrambe gli Stati infatti hanno contratto un ingente debito estero, che viene ripagato soprattutto grazie all'estrazione delle risorse dal suolo. Secondo una stima della World Bank, nel 2020 il debito ecuadoriano ammontava a poco meno di 60 miliardi di dollari, ovvero la metà della propria economia nazionale. Senza l'alleggerimento, se non proprio l'eliminazione del debito, sarà molto difficile per questi Paesi concentrarsi su piani per lo sviluppo interno e la salvaguardia dell'ambiente.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LA NUOVA ZELANDA LANCIA LA COALIZIONE CONTRO I ROBOT KILLER

di Walter Ferri

Mezzi blindati dotati di cannoni, droni volanti che si lanciano a grande velocità contro i nemici in fuga, battelli senza equipaggio che circondano natanti in movimento: questo è il fosco panorama delle armi autonome odierne, un panorama che è reso ancora più claustrofobico dal fatto che i Governi coinvolti si dimostrano restii a discutere nuovi trattati che vadano a normare l'applicabilità di questi ancora inusuali strumenti bellici.

Nell'oceano di maliziosa ignavia, si erge come un'anomalia la Nuova Zelanda, nazione che ha orgogliosamente dichiarato di voler combattere la diffusione e l'utilizzo dei cosiddetti "killer robot". Phil Twyford, Ministro del Disarmo e del Controllo delle Armi, ha evidenziato come il delegare la responsabilità degli omicidi a delle macchine sia esplicitamente in opposizione agli «interessi e ai valori» della nazione, tacitamente creando una bilancia etica su cui soppesare le motivazioni dei Paesi maggiormente belligeranti.

Nonostante una fetta significativa del mondo accademico stia infatti chiedendo l'imposizione di limiti alle armi autonome e all'uso militare delle intelligenze artificiali, le Amministrazioni che più si dicono preoccupate dei killer robot – Cina, Russia e Stati Uniti su tutte – sono anche quelle che vi dedicano maggiori risorse, considerandone lo sviluppo un vero e proprio «imperativo morale». In sostanza, le principali avanguardie militari sostengono la necessità di portare avanti la ricerca bellica proprio come

forma di difesa dalla tecnologia automatizzata altrui, cosa che crea un circolo vizioso che ha il retrogusto della corsa alle armi.

Inutile dire che la Nuova Zelanda non possiede di per sé l'incisività diplomatica necessaria a piegare le posizioni delle grandi potenze, tuttavia lo scenario che si prospetta è quello di una «coalizione di Stati, di esperti e della società civile» a cui Wellington vorrebbe presiedere. Twyford non è infatti il primo a esprimersi avversamente ai killer robot, tuttavia la sua voce intensifica non poco le potenzialità di un coro che fino a oggi si è dimostrato pressoché inerme, con il risultato che si potrebbero presto aprire diverse strade diplomatiche alternative ai confronti ospitati dalle Convention on Conventional Weapons (CCW). Già si parla di un possibile trattato che potrebbe o meno cadere in seno alle Nazioni Unite. Una legge internazionale generata da un processo indipendente potrebbe coinvolgere un bacino maggiore di Governi, molti dei quali – non possedendo armi autonome – sarebbero ben felici di appoggiare standard severi sull'applicazione degli strumenti presi in analisi. D'altro canto, una più lenta e complessa contrattazione dell'Assemblea Generale ONU avrebbe la possibilità di garantire delle linee guida maggiormente solide e rilevanti sul piano della politica internazionale. Tra le due opzioni, la prima sembra fornire ai detrattori dei killer robot concrete opportunità di successo, con gli osservatori che teorizzano un accordo che possa somigliare al trattato di Ottawa, trattato che impone un giro di vite alle mine antiuomo, ma che Cina, Russia e Stati Uniti si sono ben visti dal firmare. La lotta neozelandese contro le armi autonome è appena iniziata, ma la nazione ha una lunga storia di battaglie per la demilitarizzazione ed è ormai abituata a litigare con l'alleato statunitense per questioni di armamenti; la possibilità che la "discesa in campo" di Wellington sia in grado di avviare un percorso di regolamentazione dei killer robot è reale, ora non resta che trovare qualcuno che possa farsi garante diplomatico di una normativa che soffochi le manovre militari spaziali.

2,4 MILIONI PER 500MQ DI CYBER SPAZIO: IL METAVERSO E LA CORSA ALL'ORO DIGITALE

di Walter Ferri

Lontano dallo sguardo dei più, si sta tenendo una corsa all'oro in salsa digitale: da che Facebook – ormai Meta – ha annunciato di voler puntare tutto sul cosiddetto Metaverse, lo spazio virtuale è divenuto un vero e proprio Klondike in cui gli investitori accorrono per ottenere il possesso di risorse confidando che queste possano un giorno fruttare grandi ritorni economici.

Si tratta di un approccio al virtuale che è ormai consolidato da tempo, ma la cui portata si sta ingigantendo man mano che la febbre per il digitale si impossessa dell'immaginario pubblico. Lo dimostrano i dati pubblicati da DappRadar, portale che arriva a stimare che nella scorsa settimana il mercato dei terreni virtuali abbia smosso qualcosa come 100 milioni di dollari sui soli The Sandbox, Decentraland, CryptoVoxels e Somnium Space.

Non stiamo parlando necessariamente di piccoli investitori in ricerca di facili guadagni. Tra chi mette le mani sui terreni "meta" compaiono infatti vere e proprie agenzie immobiliari virtuali che acquistano lotti di dimensioni notevoli nell'ottica di scommettere su un loro aumento di valore nel prossimo futuro. Un esempio di questa tendenza ci viene fornito dal The Metaverse Group, una società che nell'ultimo periodo ha riscattato 500 metri quadrati digitali sulla già citata piattaforma virtuale Decentraland, una transazione che da sola ha mosso 2,43 milioni di dollari.

L'idea che uno spazio online – pertanto potenzialmente privo di confini – sia suddiviso e ceduto in sezioni geografiche la dice lunga sulla nostra scarsa capacità di adattamento informatico, tuttavia proprio questa iperbanalizzazione delle risorse internetiane riesce a fare facilmente breccia nella fantasia di coloro che confidano di diventare dei latifondisti 4.0, soprattutto in un'era in cui Meta, Microsoft e Nike hanno esplicitamente annunciato che il metaverse sia il futuro.

Sostenere che il fenomeno sia unicamente condizionato da fattori finanziari sarebbe tuttavia riduttivo. In molti casi l'assalto agli ettari digitali è condizionato da una forma di disillusione nei confronti delle possibilità offerte dal mondo fattuale, in altri ancora manifesta un più concreto desiderio di autoaffermazione, se non di autodeterminazione individualista. Earth 2, per esempio, cavalca la moda dei NFT suddividendo l'intero globo in lotti che acquisiscono un qualche valore monetario solamente quando processati nel mercato interno, cosa che a sua volta promuove uno schema piramidale in cui i primi investitori sono pronti a fare di tutto per promuovere il successo del progetto nell'ottica di preservare una posizione elitaria.

Ancora più eclatante è l'esempio di Chronicles of Elyria, videogame medievaleggiante online finanziato tramite crowdfunding che, considerando la piega che sta prendendo il suo sviluppo, probabilmente non verrà mai realizzato. In questo caso il ritorno economico offerto agli utenti era nullo sin da subito, tuttavia molteplici persone hanno offerto agli sviluppatori decine di migliaia di dollari per avere il privilegio di riscattare terreni e regni, nonché un titolo nobiliare da poter esibire nel loro dominio digitale. Un vezzo puramente ludico e sociale.

Se volete ad ogni modo approcciarvi alla speculazione in salsa metaverse, non possiamo che girarvi la raccomandazione che riecheggia sul web: non investite più di quanto non siate disposti a perdere. Pur glissando sulle insidie proprie al mercato delle criptovalute, il metaverse è tutto meno che definito, diverse aziende stanno lottando per imporre la dominanza di un format che vada a plasmare una realtà che è correntemente ineffabile. Gli esorbitanti ritorni sono quindi condizionati dall'alto rischio dell'investimento e ci sono concrete possibilità che molti scommettitori finiscano con il vivere sulla propria pelle l'esperienza patita dai produttori di LaserDisc negli anni Ottanta, quando il formato VHS ha conquistato il mondo.

CONSUMO CRITICO



NON SI VIVE DI SOLA PASTA: LE ALTERNATIVE GIUSTE PER VARIARE

di Giampaolo Usai

Siamo italiani, amiamo la pasta e si sa. Da sempre medici e nutrizionisti continuano a ripetere che la pasta fa bene e che bisogna mangiarla anche ogni giorno perché ci dà energia e ci fornisce carboidrati a lento assorbimento. Ma è davvero così? Probabilmente no a giudicare da quanto monotona e ripetitiva è diventata la dieta degli italiani spacciata come la "migliore dieta al mondo" e come "dieta Mediterranea" utile per la prevenzione e la longevità. La verità è che le conoscenze in campo nutrizionale e medico si rinnovano di continuo, si scoprono nuovi fattori importanti e si capiscono sempre meglio i meccanismi chimici e biologici che governano il corpo umano. Proprio per questo, oggi sappiamo che è di fondamentale importanza avere varietà di sostanze nella dieta e alternare l'assunzione di cibi farinacei (pane, pasta, pizza, ecc.) con altri tipi di cereali e di carboidrati (riso, patate, mais, segale). Se dare varietà di sostanze è un requisito di base della sana alimentazione, perché gli italiani stentano ad adottare questo principio anche nell'assunzione dei carboidrati? Come mai 8 italiani su 10 consumano tutti i giorni pane e pasta, per non menzionare altri derivati del grano come fette biscottate, biscotti, crackers? I motivi sono tanti, primo fra tutti la pubblicità martellante dell'industria della pasta e delle farine alla quale si aggiunge la comodità di utilizzo e di preparazione. Ciò nonostante, con un po' più di impegno e una riflessione più obiettiva, possiamo

riuscire a individuare delle alternative altrettanto utili, e persino più salutari, del solito piatto di pasta a pranzo. La pasta e la pizza si possono mangiare tranquillamente, per carità, anche più di una volta a settimana, ma proverò a convincervi del fatto che possiamo fare anche di meglio con la nostra dieta sana, e senza rinunciare al piacere.

Variare fa bene: il problema della furosina

Elenchiamo le seguenti fonti di carboidrati per allargare il discorso sulla varietà alimentare:

- pastasciutta (pasta essiccata di semola di grano duro)
- pasta fresca di semola di grano duro (non contiene uova)
- pasta fresca all'uovo (è fatta con il grano duro o tenero e l'aggiunta di uovo)
- cereali in chicco (orzo, farro, avena, frumento, kamut, riso, mais)
- pseudo-cereali in chicco (quinoa, grano saraceno, miglio, amaranto)
- patate
- gnocchi di patate (farina di frumento, patate)
- farina di mais (polenta)
- pane
- spianate, piadine, pizza

Tra tutte queste fonti alimentari di carboidrati, quelle di gran lunga più utilizzate dalle persone sono 4: pastasciutta, pane (panini), spianate e pizza. Ogni italiano mangia in media 32 Kg di pasta in un anno, circa 80 – 90 grammi ogni giorno, non poco! Notiamo subito che in tutti questi casi si tratta di prodotti cotti in forno (pane, pizza, spianate) oppure trattati ad alta temperatura (l'essiccazione della pasta avviene a temperature oltre i 100°C in molti casi).

Questo aspetto è importante in quanto tutte le restanti fonti alimentari menzionate nell'elenco qui sopra non sono invece pre-trattate con alte temperature. Per esempio, i cereali in chicco come il riso o l'orzo, oppure la pasta fresca, subiscono solo la cottura per breve tempo in acqua a 100 gradi, ma niente più. Al contrario la pastasciutta subisce due "cotture": dapprima l'es-

siccazione ad alta o altissima temperatura (85°C-110°C per alcune ore), poi la vera e propria cottura in acqua bollente a 100°C. La cottura eccessiva del grano e dell'amido comporta la formazione tra le altre cose anche di sostanze tossiche come la furosina e gli AGES (prodotti avanzati della glicazione), un problema alimentare di cui quasi nessuno parla in Italia in relazione all'utilizzo quotidiano di prodotti da forno, ma che è in realtà normato e disciplinato per legge.

Essiccazione della pasta e formazione di furosina

La pastasciutta, al contrario della pasta fresca e del cereale in chicco, deve essere essiccata prima di diventare commestibile. Nel processo industriale dell'essiccazione la pasta perde acqua e si concentra nella sua densità nutrizionale. Il trattamento ad altissime temperature cambia però il valore nutrizionale del frumento. I sistemi di essiccazione si definiscono HTSt (High Temperature-Short time) e VHTs (Very High Temperature-Short time) e permettono di raggiungere temperature molto elevate, riducendo i tempi di lavorazione/essiccazione ed i costi. Il progressivo incremento della temperatura durante l'essiccazione provoca un danno alle proteine che possono essere distrutte (con formazione dei prodotti della glicazione avanzata – radicali liberi detti AGES) o diventare meno biodisponibili. Il problema riguarda un po' tutti gli aminoacidi essenziali delle proteine, in particolare la lisina, che non solo è essenziale per la pasta, ma rappresenta un fattore limitante della qualità, riducendo il valore biologico delle proteine nell'alimento (dal momento che ne contiene quantitativi molto bassi). L'importanza degli aminoacidi essenziali (proteine) deriva dal fatto che l'uomo non è in grado di sintetizzarli in quantità sufficiente e quindi devono essere assunti attraverso il cibo. Il processo di essiccazione inoltre, porta anche alla formazione di una sostanza tossica chiamata furosina, cui si accennava pocanzi.

Perché la furosina è un problema

La furosina (furoilmetil-lisina) è una molecola che si forma durante la pro-

duzione della pasta. Deriva dall'unione tra una molecola di glucosio e un gruppo amminico delle proteine contenute nelle farine. La furosina si forma nella fase terminale della lavorazione della pasta asciutta, quando la percentuale di acqua scende fino al 12%, da cui il termine "pasta asciutta". Questa sostanza si forma anche nella produzione dei formaggi come la mozzarella, nella cottura del pane, nella tostatura del caffè (anche quest'ultimo contiene carboidrati) e in altri cibi. Tuttavia costituisce motivo di preoccupazione specialmente per la pasta, poiché gli italiani ne sono forti consumatori su base quotidiana. In definitiva la furosina può creare problemi e andrebbe almeno limitata, cercando di assumere con più moderazione i cibi che la contengono (la pasta, il pane, la pizza ed il latte UHT sottoposto a trattamenti termici ad alte temperature).

Dalle indagini eseguite a campione su pasta secca di semola di grano duro, prodotta sia da grandi aziende (paste "industriali") che da piccoli pastifici, l'indice di furosina è risultato superiore a 300 mg per 100 g di proteine per quasi tutte le paste industriali, così come, sorprendentemente, in alcune paste artigianali. Dosi che destano preoccupazione agli occhi degli esperti di tecnologia alimentare. Tuttavia in commercio abbiamo dei produttori di pasta che credono nell'essiccazione lenta e a basse temperature.

Cosa fare in concreto?

Occorre far riflettere i consumatori su questi aspetti, perché in questo modo stimoliamo in loro una maggiore consapevolezza sul cibo che mangiano in maniera troppo abitudinaria per comodità e perché la pubblicità martellante fa pensare che la pasta sia l'unico carboidrato a disposizione per gli italiani. Pertanto, prima di tutto andrebbe suggerito di ripiegare più spesso nelle fonti di carboidrati che non vengono cotte o essiccate, come per esempio la pasta fresca, i cereali in chicco, le patate, gli gnocchi di patate oppure la polenta o il mais e lasciare magari pastasciutta e pizza per uno o due giorni la settimana al massimo. Già questo ridurrebbe molto il carico di AGES e furosina che assorbiamo quotidianamente mangiando pane e pasta.

CULTURA E RECENSIONI



ARIA, ACQUA, TERRA, FUOCO: PER UN'ECOLOGIA DELLA MENTE

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

I quattro elementi sono come i punti cardinali che insieme fissano le coordinate della vita, quella concreta e quella simbolica. Ognuno di essi riempie di sé il nostro habitat e veicola gesti, rituali, speciali energie, immaginari vertiginosi. La situazione attuale ci obbliga a pesanti timori per l'ambiente, a proiezioni sconsolanti: gli stessi inquinatori sono pronti a metterci in guardia e poi a rassicurarci, se faremo come dicono loro, cioè niente.

Ma è e sarà la forza simbolica ad avere la meglio, purché riesca a sopravvivere anche soltanto sotto traccia. Sarà la forza dell'acqua che scorre "humile e casta", come diceva san Francesco, quella che percorre l'humus, la terra, e si mantiene pura.

Noi però pensiamo agli uragani e alle catastrofi ma non proteggiamo le sorgenti. Sarà l'energia dell'aria che muove le pale eoliche, che sradica le piante o quella che il poeta cantava con "Zefiro torna e il bel tempo rimena"? Quale terra sarà, quella che seppellisce gli inermi o quella che fa crescere le piante? Quella che cotta produce arte ceramica o quella che ospita cementificazioni? Quale fuoco vedremo, il fuoco della passione, dell'ardore delle lotte, dei fuochi delle cucine o il fuoco devastante delle bombe? E ancora tu, aria, farai ancora volare, respirare, addensare le nubi? E tu, acqua, toglierai la sete a chi patisce siccità secolari, sosterrai le barche nel loro andare, abiterai i nostri corpi?

Aria, acqua, terra, fuoco. La vostra è un'alleanza millenaria: evaporare, bagnare, spegnere, salpare, innalzare, alimentare, scorrere sono metafore di alcuni vostri incroci. Parole del nostro lessico familiare. Espressioni che regolano più gli affetti che gli interessi, più le emozioni che la ragione, più l'intuito che il calcolo.

"Verso un'ecologia della mente" ? Sognava e temeva Gregory Bateson nel suo importante lavoro. È la mente l'ambiente da salvaguardare: diminuire le emissioni dannose, va bene, ma emancipare le menti, lasciarle libere di progettare, di immaginare prodigiosi incontri, è indispensabile. Non reprimere gli errori, non militarizzare il consenso. Le menti sono esseri viventi che puntano all'entropia, al disordine, frenate a mala pena dalle regole dell'economia e del diritto, vogliono arte, armonie nuove, amano i paradossi. Spengono i fuochi quando fa freddo, bevono vino anche se non hanno sete, sperimentano il vento per cercare la quiete, volano per rischiare nuovi atterraggi. Ecologia è allora inventare spazi, sfidare le Colonne d'Ercole del sapere acquisito, tendere la mano per primi, abbozzare un sorriso verso chi ti è nemico, inventare dialoghi con chi è sordo. Mantenere adattamento e apprendimento in un circolo virtuoso. Rendere problematiche le banalità e banalizzare i problemi. Organizzare, cioè misurare quanto potere è davvero possibile. Andare fuori tema, essere sconcertanti con chi ti vuole convincere. Insegnare, cioè mandare segnali.

Aria: la testa tra le nuvole. Acqua: navigare a vista. Terra: andare in profondità. Fuoco: bruciare le tappe.

Fra l'altro mangiando ad esempio le patate o gli gnocchi, ma anche il mais lessato, si assumono meno carboidrati rispetto al piatto di pasta e si dà una tregua providenziale dal glutine all'intestino. Sappiamo infatti che un carico eccessivo di questa proteina crea difficoltà digestive e stimola il sistema immunitario che si sensibilizza e si predispone ad intolleranze/allergie. Altre ottime alternative, per quanto riguarda il moderare l'assunzione di cereali senza glutine, sono la polenta ed il riso.

La spesa fufosina-free garantisce la varietà nella dieta

Variare la spesa accrescerà anche il bagaglio di conoscenze sul cibo, pertanto servirebbe mettere nel carrello anche prodotti che di solito non vengono acquistati, come gnocchi di patate, pasta fresca (all'uovo oppure di sola semola di grano duro), mais lessato, farina di mais (polenta), cereali in chicco (orzo, farro, avena, quinoa, miglio, grano saraceno). Di seguito alcuni prodotti eccellenti, acquistabili in Italia e che non contengono fufosina, in quanto privi di essiccazione o cottura in forno.

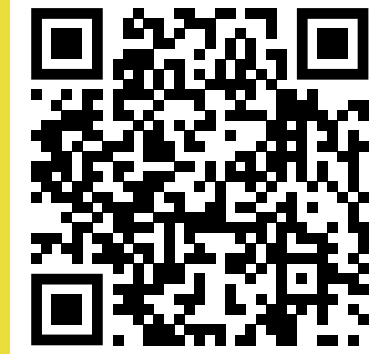
- Pasta fresca di semola di grano duro (biologica e integrale)
- Mais lessato biologico e italiano
- Gnocchi di patate integrali
- Paccheri Bio a lenta essiccazione di 36 ore sotto i 60°C di temperatura
- Riso integrale, ottima alternativa alla pasta
- Orzo perlato in chicchi

Al prossimo consiglio di spesa!

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione – finalmente – senza padroni.

**Abbonamento
3 mesi**

€ 14,95

**Abbonamento
6 mesi**

€ 24,95

1 mese gratis

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49

2 mese gratis

Tutti gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

www.lindipendente.online

seguici anche su: